

Un uomo che non si arrese mai

Michelangelo Berra, il giornalista che andò in montagna

Miche Berra, all'anagrafe Michelangelo, si è spento a Città del Guatemala colpito da un infarto. Aveva 90 anni essendo nato il 23 agosto 1920 a Moretta dove il padre era capostazione. Viveva da oltre un anno nel Centro America con la figlia Erica (direttrice dell'Istituto Italiano di cultura di Città del Guatemala) e con la sua famiglia. Lascia inoltre la figlia Mariella, professore alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino.

Giovanissimo, Berra venne assunto alla Sentinella d'Italia quotidiano di Cuneo poi, all'arrivo della guerra, divenne giovane sottotenente e poi capitano degli alpini. Dopo l'8 settembre scelse la strada dei monti e si unì ai partigiani G.L. prima a Paralup in Valle Stura poi in Valle Varaita. Alla fine del conflitto, nel 1945 sposò Emma Berra e scelse un impiego al Consorzio Agrario rinunciando alla carriera giornalistica alla Stampa di Torino che pure gli era stata prospettata. Nel 1975 venne nominato Maestro del lavoro. Collaborò fino alla chiusura alla Gazzetta del Popolo come critico d'arte. Nel 1984 ha iniziato la collaborazione settimanale con il Corriere di Saluzzo continuata fino al 2009. Nel 2004 una parte dei suoi articoli venne raccolta nel volume "Ho fatto il compito..." edito dal Corriere. Impossibile ricordare tutte le sue implicazioni con la vita culturale cuneese tradottesi in pubblicazioni, mostre ecc. Era anche un grande appassionato di fotografia e ricordava volentieri le "uscite" con il saluzzese Alfredo Bolla e con il rivellesse Mario Tevino. Nel 2001 su proposta dell'allora sindaco Mario Piovano il comune di Moretta gli concesse la cittadinanza onoraria. Ne fu felicissimo e ne andò sempre orgoglioso.

Le ceneri di Berra sono state riportate a Cuneo a fine giugno. L'ANPI della città partigiana ha partecipato ai funerali. Ecco una autobiografia che le figlie hanno messo insieme traendola dai moltissimi articoli, scritti durante la sua lunga vita.

*Capitano degli Alpini
scelse di stare
con i partigiani.
In caserma l'attesa
degli ordini
che non arrivarono.
Quell'inverno
freddissimo
del 1945.
Fazzoletti
di colori diversi
ma per tutti la gioia
della Liberazione.
Tripudio di speranze*

È Sono nato a Moretta due volte. La prima nella stazioncina del treno (che struggimento vederla oggi un rudere) un mattino di fine agosto estuoso, ma già con i languori di fine estate. Mi aiutò il forcipe di un medico mitico, amatissimo, il dottor Giuseppe Mogna. Lo incontrai alcune volte nell'immediato dopoguerra si ricordava di me; *so pare, n'orn grand ch'ai piasia fe ribota*. Della mamma ricordava il parto difficile.

La seconda volta – e qui il fatto sa di favoloso – quando un ostetrico forse un pochino temerario mi ha fatto rinascere: una delibera presa all'unanimità dal Consiglio comunale di Moretta con il suo sindaco l'ing. Mario Piovano mi ha dato la cittadinanza onoraria.

Un onore un po' forse immeritato quello di essere cittadino di questa terra di pianura, dove i monti sono vicini e lontani, in cui anche nei di caliginosi s'indovinano e la piana in certi giorni vetrini d'inverno, quando la nebbia passata al setaccio si sfrangia di un tratto in una risata di sole.

Io, per me non ero farina da fare ostie. Anzi, ero più vicino alla crusca e non passava giorno che non le buscassi. Il fatto è che la scuola, la stessa casa, e più tardi la scrivania dell'ufficio, mi andavano decisamente stretto; mi pareva di stare rinchiuso in una scatola, il mio piccolo paradiso era la strada (grande maestra di vita), il greto di Gesso, le colline intorno a San Leone, poi i ghiaioni di Stura dove vissi tutte le avventure degli eroi salgariani e il rivasso dietro la sommità del muro del vecchio sferisterio di Cuneo dove con tanta pazienza attendevo che qualche pallone screstasse per portarmelo via. Per la zia Natalina, sorella di mia madre, più vecchia di lei di dieci anni, una "tota" già con dei grossi speroni, ero soltanto un birichino. Educatissima e di animo gentile (per nulla avrebbe nominato i piedi, che chiamava, premettendo un pardon, "estremità"), era assolutamente convinta che la persuasione, le letture edificanti, le preghiere a S. Domenico Savio e i rossori, recitati in ginocchio sul pavimento, erano i soli metodi adatti a correggermi

Di ascendenza mantese nella casa della zia Natalina e del nonno passavo una parte dell'estate.

A Manta con Dino Giacosa ho trascorso indimenticabili vacanze.

Più vecchio di me di quattro anni si era messo in testa di avermi salvato la vita. Stavo – e me lo ha ricordato spesso – per annegare nella roggia che scendeva dalla collina di San Dalmazzo dove il nonno aveva una vigna. Un salvataggio piuttosto improbabile perché d'estate la bialera è sempre asciutta. Ma tant'è Dino mi portò a casa in braccio, dovetti essergli riconoscente per tutta la vita.

Dopo quei verdissimi anni rividi Dino in Val Grana nel 1944.

Giugno è un mese che gli uomini della mia generazione, quelli che avevano 20 anni nel '40, non dimenticheranno mai. Il 10 giugno del 1940 Mussolini dichiarò guerra a Francia e Inghilterra. Ero giovane cronista alla *Sentinella d'Italia* il quotidiano di Cuneo succeduto alla gloriosa *Sentinella delle Alpi*. Appiotti, il direttore mi mandò a Saluzzo perché scrivessi un breve resoconto su un'adunata di donne fasciste. Tirava quel giorno un'aria torbida. Si sapeva che stava per accadere qualche cosa di decisivo anche se soltanto pochi giorni prima il duce aveva detto al senatore Giovanni Agnelli di assicurare gli operai della Fiat che l'I-

talia sarebbe stata fuori del conflitto. Sciaguratamente cambiò idea.

Noi vecchi reduci di guerra pensavamo che le velleità imperialistiche italiane fossero definitivamente chiuse con la Seconda guerra mondiale, con le follie mussoliniane di affrontare una guerra mondiale con lo stesso esercito, le stesse industrie, le stesse risorse che erano impari alla prima. Ma la balorda tradizione di affrontare delle sfide militari ed economiche purtroppo continua. A completare il brutto quadro ci sono anche le torture, storie disgustose e terribili. Sicuramente non c'è l'empietà paragonabile alle torture dei nazisti; la quantità di quelle hitleriane e il cantiere della morte che le accompagnava sono lontane anni luce.

Mentre i boia nazisti le tenevano ben nascoste, gli americani le fotografano, le pubblicano sui giornali e su Internet e se ne discute nel Congresso. La tortura ahimè è tornata in auge. Se ne parla più che ai tempi di Pietro Verri e di Cesare Beccaria. Ma questa triste storia che ci riempie di orrore non ci fa dimenticare un'America che abbiamo amato e che ancora amiamo: quella che esportava democrazia con le idee dei suoi poeti, dei suoi scrittori, della sua musica, del suo cinema. Il cinema americano è stato forse il più grande stru-

mento di propaganda democratico della storia. Non penso tanto al cinema raffinato che piace agli intellettuali europei, ma ai grandi film popolari.

La fine di una dittatura è sempre una data storica importante. Lo fu anche quella del 25 luglio 1943, che segnò la morte del fascismo, anche se a provocarla non fu una sollevazione popolare. Fu una sorta di "si salvi chi può" da parte degli stessi fascisti, quegli alti gerarchi che per vent'anni avevano servilmente avallato tutte le decisioni del capo.

Ed oggi? Il signor B., fra le tante colpe, ha anche quella di essersi attorniato di ex fascisti. Il signor B. ogni giorno ci sottrae due settori fondamentali del nostro vivere democratico: la giustizia e l'informazione.

Sono suoi attacchi che corrispondono ogni volta agli interessi privati dell'azionista unico del governo italiano in carica. Tutto ciò consiste nel furto che il signor B. ci infligge senza sosta rispetto alla nostra libertà di discutere e di ragionare sulla giustizia e sull'informazione contro l'arbitrio del potere. Ma verrà anche per il signor B. il suo 25 luglio. Di ciò la storia quasi sempre è stata buona maestra.

L'8 settembre 1943 fu un mercoledì. Ero smontato dal mio primo picchetto. Da quattro giorni prestavo servizio quale sottotenente di prima nomina nel Reggimento Alpini Borgo San Dalmazzo nella caserma Piglione di via Cesare Battisti. Quella sciarpa azzurra che attraversava la giubba, il cui fiocco di fili dorati batteva sul fianco ogni volta che rispondevo al saluto. E come ero fiero ogni volta che mi affacciavo fuori del portone. Anche Emma che venne a prendermi ne fu inorgogliata. Poi insieme percorremmo diritti come paletti (o anche per l'effetto stivaloni) i por-



■ Paralup, vedette ad un posto di controllo (estate '45).

tici del caffè Gerbaudo, quelli permessi soltanto ai signori ufficiali. Eravamo già quasi in Piazza Vittorio (oggi Galimberti) quando si sentì vociare: “l’armistizio”, “La guerra è finita”. La gente pareva impazzita, qualcuno gridava “Vittoria” anche se nell’aria c’erano soltanto presagi di sventura, di sconfitta.

Il giorno 10 con Bocca, Cipellini, Aurelio Verra, Gigi e Ercole Silvestro attendevamo nel cortile della caserma ordini che non venivano.

Vidi il tenente Nardo Dunchi, scultore delle Apuane, uscire con un autocarro pieno di armi dalla porta carraia diretto in Bisalta.

Intanto udivamo un incessante rombo di camion e di automezzi con sopra cannoni e lo sferragliare dei carri armati e gli zoccoli dei muli delle salmerie che percorrevano l’acciottolato di via Roma. Era la Quarta Armata in rotta che fuggiva dalla Francia, lasciando dappertutto armi, divise, cavalli e mule.

Ci fu poi il saccheggio di viveri e di altro materiale nella caserma.

Il cortile della caserma era invaso anche di borghesi. Molti arraffavano tutto quello che potevano dai magazzini e dell’argenteria nella mensa ufficiali. Pochi (riconobbi Dado Soria e Arturo Felici) cercavano di portar via delle armi.

Alla porta non c’era più l’ufficiale di picchetto.

Bocca, Cipellini e Verra partirono per Frise in Valle Grana.

“I tedeschi – si gridava nelle vie – stanno arrivando”. La gente era piena di terrore.

Era lo sfacelo anche di vent’anni di retorica. Con un camion “Fiat 34” con su pochi alpini, armi e coperte, presi la strada di Valgrana: due ore dopo ero a Pradleves. Incominciavo la guerra partigiana.

«Il mattino successivo, il 12 settembre – scrive l’amico carissimo Mario Donadei in *Cronache partigiane* – un esiguo reparto della divisione SS “Adolf Hitler” comandato dal maggiore Joachim Peiper entrò in Cuneo. Saluzzo, Fossano, Mondovì e Alba subirono identica



■ Miche Berra, con il fazzoletto verde al collo, ritratto dopo la liberazione di Verzuolo.

sorte. Poche compagnie di tedeschi erano riusciti a mettere sotto controllo un’intera provincia, che contava sul suo territorio più di centomila soldati italiani».

Rossana un paese cordiale, silenzioso, pacifico che evoca memorie di altri tempi.

Il nome poi – Rossana – con quel filino di leziosetto è seducente. Evoca bellezze, forti di anche, di petto, dalle trecce fulvo-tiziano, sospirose, languidamente perdute dentro sapienti lezioni sul bacio, naturalmente in rima ... baciata.

Per un epicureo (modesto) come sono io magari ostesse ospitali, giunoniche, nere di capelli e di peluria, gran cuciniere.

Ho molti ricordi di Rossana particolarmente di Lemma, di Madonna delle Grazie su su fino a San Pietro. A Lemma il mio amico Pierre, generoso rifocillatore di partigiani mi salvò la pelle, durante un rastrellamento del famigerato Pavan. A Rossana transitai con la mia banda della brigata G.L. “Saluzzo” per la cattura della Compagnia Controcarro del Littorio. Un’azione memorabile da manuale alla quale partecipò anche

Giorgio Bocca. Fu la mia banda a fare irruzione nella scuola elementare vicino al municipio di Busca dove alloggiavano i littorini. Nella cascina Tarditi di Rossana, di proprietà del banchiere Giovanni Dutto dormii il sonno del riposo del guerriero più morto che stanco. L’azione del Controcarro fu interamente organizzata da mio fratello Federico Berra.

L’inverno del ‘45 era stato eccezionalmente rigido: un freddo terribile che penetrava nelle ossa. Anche in marzo i primi fiati di primavera furono pigri a manifestarsi. Ogni mattina scrutavo la neve intorno alla baita e lungo i fianchi della valle, sperando che la nebbia della notte, come una malattia, l’avesse rosa un po’. Poi, quasi all’improvviso, gli alberi – anche se qua e là le macchie di neve marzavano i declivi all’Ubac –

gemmarono. Le prime foglioline di un tenerissimo verde, come tanti piccoli occhi, illuminarono i rami brulli. Come un miracolo la collina di Bramafarina, di Castellar, di Pagno esplose di bianco, di rosa; erano i ciliegi e i peschi che nel cielo terso inneggiavano alla dolce stagione, la primavera e con essa fioriva in noi anche la certezza dell’imminente vittoria.

Ricordo la sera del 24 aprile 1945, quando con la mia banda della brigata G.L. “Saluzzo” scesi da Santa Cristina e occupai Verzuolo. Fu la prima località importante dell’alta Italia ad essere liberata. Non sono io a dirlo.

L’indimenticabile Faustino Dalmazzo, nella sua relazione sulla “Liberazione della V zona”, scrisse: “c’era anche chi non aveva atteso il 25. La seconda banda della Brigata G.L. “Saluzzo” comandata da Miche (Michelangelo Berra) era già scesa a Verzuolo il 24 unendosi alle SAP garibaldine della Cartiera Burgo”.

Come non rivivere quella sera? E appena fu notte la battaglia che ne seguì contro le autoblindo tedesche impazzite che cercavano di forzare il nostro blocco per con-

giungersi ai panzer della divisione Liebe. E appena fu giorno le campane sonarono a distesa a martello. Dal campanile della parrocchia di Santa Maria, don Giovanni Fino, il giovane prevosto suonò baudetta. E subito la gente che si riconosceva, che si buttava le braccia al collo e che rideva insieme la propria felicità; non importa se i colori dei fazzoletti erano diversi. E lo sventolio delle bandiere che come in un magico gioco di prestigio spuntarono dai balconi e da tutte le finestre? E i balli all'aperto, gli abbracci i baci spontaneamente innocenti delle ragazze e le bevute con la gente che voleva brindare con i partigiani?

Fu una grande irresistibile festa quel 25 aprile come lo è stato il 14 luglio in Francia, ma lì dura senza remore da più di 200 anni. Anche noi quel giorno abbiamo atterrato la Bastiglia e ci siamo dati una nuova Costituzione, Costituzione che oggi viene contestata. La liberazione fu un tripudio di speranze. Si credette che i mille lieviti del Risorgimento avrebbero finalmente dato alla storia una conclusione armoniosa. Allora parve di avere tutti la stessa età. Anche nei volti delle persone anziane c'era il brillio della giovinezza.

“La liberazione non è sempre la libertà sognata”, scrisse don Primo Mazzolari proprio il 25 aprile concludendo il diario di quegli anni di guerra.

Credo ancora giusto dopo più di sessant'anni sognare quel sogno, sperare in quella libertà, in quella democrazia, in quella Costituzione. Nei momenti come quelli odierni, così difficili per il Paese, c'è più che mai bisogno di punti di riferimento fermi.

Il 21 giugno con San Luigi inizia la serie dei grandi santi, San Giovanni e San Pietro. A don Giovanni Rovera del *Corriere di Saluzzo*



■ Quello con la maglietta a righe è mio padre (*spiega la figlia Erica*), l'altro è Vittorio Mario Giuliani detto Ciuiu (Cuneo, 1 marzo 1922 - 11 novembre 1993) Medaglia d'Argento e di Bronzo al Valor Militare (Allievo dell'Accademia Militare di Modena, l'8 settembre 1943 rifiutò l'arruolamento nella RSI e si unisce ai partigiani di Giustizia e Libertà. Diventa capo squadra della prima banda Italia Libera di Valle Stura di Demonte, indi comandante del distaccamento guastatori della brigata Giustizia e Libertà di Valle Varaita e poi comandante della volante guastatori della brigata G.L. "Saluzzo").

che raccolse i diari di cinque sacerdoti che aiutarono i partigiani fra il settembre 1943 e il 25 aprile 1945 dedico i falò accesi dai Rosti, gli abitanti di Rialpo, sul versante della montagna vis à vis a Festiona. Il 21 giugno è una data importante nella mia modesta esistenza.

Per quanto ricordo fu una giornata luminosa. Chiesa nuova, il Sacro Cuore di Cuneo, piena di fiori e di una folla di miei compagni G.L. e di tante ragazze amiche di Emma: erano le prime nozze di un partigiano dopo la Liberazione. Il celebrante, don Cesare Stoppa, zio di Emma; miei testimoni Detto Dalmastro e l'avvocato Verzone, prefetto designato dal CLN di Cuneo che io mi ostinavo ancora a chiamare Boasso; testimoni di Emma il geometra Demetrio Cerati e Leo Scamuzzi.

Per i tempi, il pranzo fu memorabile; durò fino alle cinque del pomeriggio. Poi, cambiati, Domenico Chiarva portò noi sposini a Sampeyre, dove da Chiaffredo Fornetti, magnifico oste dello Scudo di Piemonte, sostammo una settimana. Fu il nostro viaggio di nozze. Il lunedì ero già al rusco dietro una scrivania. Vi rimasi quarant'anni.

Io non sono uno scrittore. Sono un giornalista professionale che ha scritto pochi libri e qualche migliaia di articoli, perché il peccato della penna l'ho fatto ancora da

adolescente, collaborando all'ultimo quotidiano di Cuneo *La sentinella d'Italia*. Ahimè sono rimasto solo, un superstite, quello che si dice la memoria storica. Soprattutto sono un saltimbanco, per dirla con Palazzeschi dell'anima mia. I miei libri sono piccoli libri, che sfiorano talvolta un po' la storia. Ma quella nostra delle piccole patrie. Mi sforzo di scrivere che tutti comprendano perché il primo che deve capire sono io. E rifletto nei miei scritti soltanto questo: una modesta esistenza dedi-

cata un po' anche agli altri. Sono anche così tanto presuntuoso: trovare qualcuno che nei poveri scritti ritrovi quelli suoi, che non ha scritto, perché è un caso scrivere una storia, ma è realtà averla dentro.

Novant'anni. Una immensa fortuna. Sono lontano in Guatemala circondato dall'affetto di figlie, genero, nipoti e amici nuovi. Per tutti sono il nonno lontano dal freddo e dalla solitudine.

Malinconie di un giorno di compleanno. Ma è solo un attimo anche se certi attimi hanno una loro sacralità sia che schiudano abbaglianti spiragli su memorie lontane sia che conducano su buie e scoscese voragini di antichi ricordi. Il mio attimo è lungo novanta primavere.

Di molte vicende sono stato testimone, l'ultimo, un superstite. Primogenito ho visto morire mio fratello e mia sorella, sono sopravvissuto a mia moglie, se ne sono andati dei cari amici: Vittorio Giuliani, Carlo Iachino, Arturo Oreggia, Romolo Bignami, Gianni Aimar, Bernardo Damiano, Giovanni Prato, Nuto Revelli e Alberto Cipellini. E ancora i compagni della mia avventura di raccoglitore e narratore di storie: Gino Giordanengo, Mario Donadei, Franco Collidà, Costanzo Martini.

Grazie. Ci rivedremo presto magari in un candido cirro sopra la Bisalta. ■